

Concorsi dominati da star e accademici: la «fatica» dei più giovani

Difficile per gli studi emergenti farsi largo nelle competizioni pubbliche di maggiore interesse – Più spazio nelle selezioni a invito promosse dai privati

Premiati spesso grandi firme e professionisti del mondo universitario – Ma tra gli under prevale ancora la fiducia: «Le competizioni sono uno strumento di lavoro»

di Paola Pierotti

Nei concorsi bisogna credere per forza. È l'unico modo per affermarsi». Così Gianluca Peluffo, partner dei 5+1AA, che conta 30-40 persone e che in questi giorni sta per aprire una terza sede a Parigi (dopo Genova e Milano), sostiene il sistema dei concorsi, nonostante le numerose ed evidenti debolezze. Sono loro, i 5+1AA, in testa alla classifica di chi in Italia, investe di più nelle competizioni. «Si inizia con le piazze dei paesi, delle città, per poi tentare le gare internazionali, sempre avendo come obiettivo il costruire. Inizialmente – aggiunge Peluffo – è utile anche creare delle cordate, ma poi si deve avere il coraggio di camminare con le proprie gambe».

Negli ultimi anni è cresciuto il numero delle competizioni, di conseguenza sono aumentate le possibilità soprattutto per chi deve emergere. Come una sorta di «audizione», i concorsi introducono nuove leve, favorite dalle speciali competenze in termini di rappresentazione delle idee, che nei concorsi rimane fondamentale.

Alcuni studi della «nuova architettura» come **T studio, Archea, Ipostudio, Camerana, Vaccarini, Botticini e Labics**, seppur già inseriti nel mercato delle costruzioni, continuano a partecipare alle gare, come occasione di sperimentazione ma soprattutto di nuove chance concrete. Non più principianti, questi architetti non partecipano a 360 gradi a qualsiasi competizione: valutano attentamente i bandi, le giurie, le condizioni al contorno, talvolta rifiutando anche la partecipazione a consultazioni ritenute poco interessanti, in termini economici o qualitativi. In ogni caso, la maggior parte degli studi già inseriti nel mercato delle costruzioni preferisce contare sugli incarichi diretti, piuttosto che investire energie nei concorsi. E all'estero, dove non c'è l'«apertura allo straniero» tipica del nostro Paese, i pochi architetti italiani che affrontano le sfide, faticano a distinguersi. I piccoli e medi concorsi restano comunque un trampolino di lancio per i più giovani, per i quali spesso mantenere in pugno il progetto (arrivando a costruire e riuscendo a non delegare a impresa o istituzioni la qualità dell'opera) è quasi più difficile che conquistarlo. Per quanto riguarda le gare internazionali scattano invece logiche diverse. Da una lettura dei concorsi aggiudicati nell'ultimo biennio si deduce che per le grandi opere pubbliche a vincere sono spesso archistar internazionali, mondo accademico e professionisti locali. A distanza di pochi mesi lo studio di **Paolo Cevini**, ligure ed ex accademico, ha vinto due concorsi per due waterfront; per grandi opere come il Museo della Moda di Milano e il Polo della Giustizia di Trento si è aggiudicato il primo premio **Pierluigi Nicolini**, professore del Politecnico di Milano e direttore della rivista Lotus; e ancora per il Parco di Bagnoli e per Augusto Imperatore a Roma, **Francesco Cellini**, progettista e anche preside della facoltà di Architettura di Roma Tre, ha fatto il pieno con due maxi incarichi. «In dieci anni le cose sono cambiate: negli anni '90 siamo partiti da zero – spiega Peluffo –, gli stranieri hanno dato un'iniezione di adrenalina che ha fatto risorgere un'architettura che stava morendo, ora spetta alle istituzioni pubbliche, ai privati e alle riviste mettere in piedi un sistema strutturato che con una cura ricostituente potenzi l'organizzazione degli studi e faccia promozione della nuova architettura in Italia e anche all'estero». I quarantenni spagnoli, olandesi, inglesi, francesi si sono affermati anche grazie a istituzioni nazionali che hanno fatto promozione. Così anche in Italia gli studi sognano una struttura in grado di controllare i concorsi a tutti i livelli, dai bandi alle giurie; una struttura che faccia da supervisor evitando concorsi annullati, senza esito o con risultati «improponibili». I professionisti italiani si stanno attrezzando per essere competitivi, ne hanno dato prova quando hanno avuto l'opportunità di costruire; la palla passa ora a committenti e istituzioni (a partire dai Ministeri di competenza ma senza escludere ad esempio la Triennale di Milano o La Biennale di Venezia), che secondo i progettisti ancora scontano limiti di «provincialismo». «La vicenda delle star è un po' imbarazzante – dichiara **Guendalina Salimei**, T-studio, facendo riferimento all'inchiesta pubblicata su «Progetti e Concorsi n. 41/2007» –. Molti Comuni e molti privati puntano dritto al nome dello straniero, che in alcuni casi è anche una soluzione per non prendere una decisione, per avallare delle scelte. I concorsi rimangono una via interessante per fare ricerca, sperimentare, ma comincio ad avere un po' di sfiducia. Quando partecipi a molti concorsi, qualcuno lo vinci, provando e riprovando tiri fuori idee interessanti ma di fatto tutto dipende dalle giurie, che non devono essere composte da tecnici». I concorsi sono per gli studi un grande investimento economico, anche a perdere, ma talvolta anche con effetti

imprevisti, come conferma la stessa Salimei ora in gara con un archistar americana per un progetto privato su un waterfront italiano, invitata grazie all'esperienza maturata sul tema del frontemare, sperimentata in primis con il concorso per il porto monumentale di Napoli.

Mario Cucinella: «Rimborsi più alti se si vuole qualità»
POCHE CHANCE ALL'ESTERO

Per gli architetti il sistema dei concorsi è uno strumento di lavoro. Ogni anno il mio studio partecipa a 10-15 gare, in parte in Italia e in parte all'estero: per noi i concorsi rimangono una via importante per portare a casa nuovi incarichi».

Ormai affermato, in Italia e all'estero, l'architetto bolognese Mario Cucinella conferma la fiducia nel sistema competitivo, ma punta il dito contro le giurie «con palesi intrecci tra mondo accademico e professionale», contro «bandi deboli e pressapochisti e rimborsi spesa inadeguati», e ancora contro l'incertezza del post-concorso: «Purtroppo – dice – diversamente da quanto accade all'estero, spesso in Italia vincere un concorso diventa un problema più che un'occasione di lavoro».

I concorsi dovrebbero offrire una chance soprattutto per i giovani ma di fatto senza un buon curriculum non è facile vincere. Ci sono soluzioni concrete?

Oggi nei concorsi si richiedono progetti preliminari, in alcuni casi si potrebbero chiedere dei concept, meno dettagliati ma sufficienti per dare l'idea: alternativa che potrebbe offrire occasioni anche ai più giovani e con costi inferiori. I bandi, inoltre, dovrebbero essere stesi da "programmisti" capaci di indicare con precisione contenuti e budget. A questo proposito, quando il margine di manovra dell'importo lavori è ampio è evidente che dietro non c'è una volontà seria.

La questione costi è un altro punto dolente?

In Francia abbiamo recentemente concluso un concorso per un preliminare che prevedeva un rimborso spesa di 120mila euro, in Italia un simile concorso avrebbe previsto al massimo cinquemila euro. Se mediamente per un buon concorso uno studio spende circa 35mila euro, il compenso è decisamente una discriminante. Negli ultimi anni il mio studio è stato impegnato soprattutto in concorsi privati, ristretti, con maggior probabilità di passare all'esecuzione dell'opera, ma proprio i privati troppo spesso vogliono spendere poco. Finora l'architettura italiana di qualità è stata finanziata dagli architetti, è ora che i committenti riconoscano il valore alle idee.

Quali sono gli indicatori di un buon bando di gara?

Oltre al rimborso spese, la composizione delle giurie.